

Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

Cittadini
di Edoardo Vigna

Le pagine di Rabat

Era dal 2002, quando l'Unesco scelse Alessandria d'Egitto, che la Capitale mondiale del Libro non tornava in Nord Africa. Nel 2026 toccherà a Rabat. La capitale del Marocco è sede di 54 case editrici, la terza fiera di libro ed editoria d'Africa, con librerie e biblioteche in aumento, come l'impegno per l'emancipazione delle donne e contro l'analfabetismo. In città così, l'assegnazione può diventare un volano importante.

Han Kang

di MARCO
DEL CORONA

Il tempo di Han Kang è plurale. Avanza e retrocede, scava gallerie parallele che a volte si intrecciano ma poi si allontanano per ricongiungersi a tradimento. Accade ne *La vegetariana*, il romanzo del 2007 che con il Booker Prize 2016 ha imposto l'autrice sudcoreana al mondo e l'ha avviata al Nobel appena vinto: il tempo interiore della protagonista batte con una cadenza diversa da quella del mondo così com'è, impastato di cose concrete e di velenosa otusità maschile. In *Atti umani* (2014) l'andirivieni tra l'oggi e il 1980, quando a Gwangju i militari massacrarono studenti e manifestanti pro-democratici, costituisce la trama e l'ordito del romanzo, mentre ne *L'ora di greco* i pannelli temporali si sovrappongono quel tanto che basta per lasciare affiorare il dialogo muto e quasi cieco fra i protagonisti. Il tempo, ora, si prende tutto intero il nuovo romanzo di Han Kang, *Non dico addio*, in Corea uscito nel 2021, che il 5 novembre sarà pubblicato da Adelphi nella traduzione di Lia Iovenitti. Tempo personale e collettivo, mentale e materiale: tempo storico, soprattutto, perché di nuovo, come in *Atti umani*, Han Kang mette la sua scrittura minuta e prensile al servizio della memoria e del sangue del suo Paese.

i



HAN KANG
Non dico addio
Traduzione di Lia Iovenitti,
cura editoriale
di Milena Zemira Ciccimarra
ADELPHI
Pagine 265, € 20
In libreria dal 5 novembre

L'autrice
Han Kang (Gwangju, Corea del Sud, 1970) il 10 dicembre riceverà il premio Nobel, prima voce della letteratura coreana a ottenerlo. Figlia di uno scrittore, Han Kang (Han è il cognome, secondo l'uso dell'Asia orientale) ha esordito con una raccolta di racconti nel 1995. Autrice anche di poesia e di saggistica, ha vinto nel 2016 il Man Booker International Prize con il romanzo *La vegetariana* che in patria era uscito nel 2007. In Italia tutti i libri di Han sono pubblicati da Adelphi: *La vegetariana* (2016), *Atti umani* (2017) e il dittico di novelle *Convalescenza* (2019), tutt'e tre tradotti da Milena Zemira Ciccimarra dall'inglese; l'anno scorso è invece uscito *L'ora di greco*, che come *Non dico addio* Lia Iovenitti ha tradotto dal coreano. Nel 2017 Han ha ricevuto in Italia il premio Malaparte

ILLUSTRAZIONE
DI SR GARCÍA

Ritorno sull'isola delle lacrime

Il nuovo romanzo dell'autrice che ha appena vinto il Nobel affronta una pagina rimossa della sua Corea: le decine di migliaia di civili massacrati nel 1948 perché sospettati di essere comunisti

cuore, intacca la vita anche dopo, non passa né può passare.

Il bandolo della trama sta nelle mani di Gyeong-ha, l'io narrante. Come la stessa Han Kang, la protagonista ha pubblicato nel 2014 un «libro sul massacro» e all'inizio del romanzo è una donna che si è isolata per superare un trauma: si vede «come una specie di lumaca che ha lasciato il guscio e avanza lungo una lama» (per inciso, è un'immagine evocata da Marlon Brando nel delirio monologante di *Apocalypse Now*), eppure la vita non si arrende mai, il suo è «un corpo che vuole vivere. Un corpo trafitto, lacerato. Un corpo che respinge, abbraccia, si aggrappa».

L'autrice di *Non dico addio* si conferma fedele alla centralità del corpo, terminale e crocevia del mondo, un suo tema distintivo. È il corpo che per primo sperimenta il tormento della conoscenza e del mondo, ed è il mondo che viene a cercare Gyeong-ha: la bracca, non la lascia in pace benché lei scriva la sua «lettera di addio, ogni volta da capo». Il mondo è In-seon, fotografa, documentarista, che dopo anni a Seul si è ritirata sull'isola di Jeju, a sud della Corea continentale, la terra natale della madre. In-seon s'è rein-

ventata falegname, prima per poter accudire la donna, colpita da una forma di demenza senile, poi — dopo la morte della donna — per scelta. In un incidente In-seon si amputa «le prime falangi dell'indice e del medio»: gliene ricuciono a Seul e per lei comincia una cura straziante. Nella casa sull'isola, però, è rimasto un pappagalino e In-seon prega l'amica Gyeong-ha, con la quale i rapporti si erano allentati nonostante il progetto comune di un'installazione artistica, di precipitarsi a Jeju ed evitare che muoia: «Per salvarlo devo dargli dell'acqua entro oggi. Ma quanto dura di preciso l'oggi, per un uccellino?». Gyeong-ha parte, sfida una tempesta di neve che colpisce l'isola e, con un'ascsa quasi iniziatica, raggiunge l'abitazione vuota. Sarà il soggiorno nelle gelide stanze dell'amica a offrire alla protagonista la consapevolezza di quale passato e di quali segreti custodiscano quei luoghi e la stessa esistenza di In-seon.

Il nocciolo della trama, il nudo plot, è qui. Il corpo del libro è tutto il resto. Han Kang dissemina indizi e presagi fin dalle prime pagine, con un sogno di neve e di tronchi neri raggiunti dall'acqua. Il livello onirico, come in altri suoi libri, rimanda

Un nichilismo radicale nei racconti dell'ungherese **László Krasznahorkai**

L'apocalisse dopo l'apocalisse

di VANNI SANTONI

Quando László Krasznahorkai, ormai ampiamente considerato il massimo scrittore ungherese vivente oltre che tra i massimi al mondo, apparve sul panorama letterario internazionale col suo capolavoro *Satantango*, e poi con altri romanzi non distanti dalle stesse atmosfere oscure, vedi *Melancolia della resistenza* o *Guerra e guerra*, si qualificò subito come un emissario dell'apocalisse. Anche i suoi riferimenti, per chi aveva la forza di cercarli in quei territori letterari adusti e devastati, erano senza compromessi: Franz Kafka e Samuel Beckett su tutti; eventualmente Thomas Bernhard; un pizzico di H. P. Lovecraft. La percezione dell'autore non è mutata quando sono arrivati altri romanzi come *Il ritorno del barone Wenckheim* e *Herscht 07769*, ma nel 2021, con i racconti di *Seiobo è discesa quaggiù* (Bompiani, come tutta la sua opera), qualcosa pareva mutato. Sprazzi di luce si erano infiltrati nella pertinace assenza di speranza espressa da Krasznahorkai.

Ora, con i 21 racconti di questa nuova raccolta, *Avanti va il mondo*, si torna indietro, eppure allo stesso tempo si va avanti. Si torna indietro, perché le atmosfere sono esiziali ai pari di quelle dei romanzi che hanno definito la poetica dell'autore; si va avanti perché, dopo averci fatto vivere molte apocalissi, Krasznahorkai viene a dirci cosa c'è dopo l'apocalisse. Lo dice del resto il titolo stesso: la fine del mondo è sempre stata, e sem-



Sulla strada di Davide Francioli



Una domenica italiana

Mezzogiorno di domenica, pranzo in famiglia. La nonna prepara una ricetta tramandata per generazioni. È un rito antico, che esalta i tempi lenti: cucinare e prendersi cura dei propri cari. L'artista olandese Joram Roukes dedica a questa tradizione italiana un murale di larga scala realizzato a Lecce. L'opera è parte di 167 Art Project, iniziativa che dal 2017 riqualifica il quartiere popolare 167/B attraverso interventi di arte urbana.

a pezzi di realtà, crea un contrappunto che si fa coscienza: «I sogni sono terrificanti... Anzi no, umilianti. Perché ti svelano cose su te stessa delle quali non avevi alcuna consapevolezza». Il febbrile monologo interiore di Gyeong-ha accompagna il suo frugare negli oggetti dell'amica, la metereologia inclemente entra in risonanza con il senso di estraneità a sua volta amplificato dall'arduo dialetto isolano, così distante dal coreano della capitale. Tra i documentari girati da In-seon uno riguarda le sopravvissute agli stupri dei soldati sudcoreani schierati accanto agli americani in Vietnam, e anche questo è un indizio di quello che nasconde Jeju. L'immagine mentale dello stesso uccellino che Gyeong-ha era corsa a salvare lancia silenziosi segnali quando l'animale si apre «un varco nel mio petto a piccoli colpi di becco. Vuole scavarsi una tana nel mio cuore e rimanerci finché continuerà a battere»: ancora, l'ostinazione del corpo e della vita suggerisce un'interpretazione di ciò che è ed è stato.

J

A strappi, per illuminazioni e frammenti, Han Kang rischia una pagina di storia che il suo Paese ha rimosso per decenni. Racconta di come nel 1948 Jeju sia stata uno degli epicentri della violenza politica che anticipò la guerra del 1950. Le autorità di Seul, sostenute dagli Usa, erano impegnate a contenere l'influenza dei comunisti, e lo fecero senza risparmiare in atrocità. La popolazione dell'isola era sospettata di parteggiare per le forze di sinistra e contro di loro vennero inviate anche le milizie della famigerata Gioventù del Nord-Ovest. Metodi spicci, ferocia apocalittica. Chi può si nasconde nelle grotte in montagna, che «hanno un'entrata stretta: ci passa a stento una persona; basta coprirla con un masso per nascondere alla perfezione. Ma più ci si addentra, più diventano sorprendentemente vaste. Ce n'è una dove, nell'inverno del 1948, si rifugiò un intero villaggio»; mentre ardono le case date alle fiamme, i più sfortunati vengono raccolti sulla spiaggia, le baionette tracciano un perimetro sulla sabbia, a file i prigionieri — donne, neonati e bambini compresi — sono uccisi e gettati nel mare che non li restituirà. «Non è una coincidenza — scrive Han Kang — che trentamila persone siano state massacrate a Jeju quell'inverno, e altre duecentomila nel resto del Paese l'estate successiva. C'era un ordine ben preciso del governo militare americano: bisognava fermare l'avanzata del comunismo». Un'esaurita contabilità del male approssimata per difetto.

Nella fucina della prosa di Han Kang la narrazione in prima persona s'interseca con le testimonianze raccolte da In-seon, con la memoria della madre di lei, con «fotti inesauribili di ricordi insanguinati». Le diverse voci si fanno una voce sola,



si ricompono la geografia di una paura che ha contagiato la vita degli scampati senza, tuttavia, fermarla. Il padre di In-seon avrebbe portato addosso gli effetti delle torture, la mamma aveva cercato di rintracciare il fratello, detenuto sull'isola ma in seguito trasferito sulla terraferma. Alla figlia aveva nascosto la sua ricerca, al punto che In-seon riteneva che «fosse la persona più debole del mondo». Invece si era unita ai gruppi di parenti delle vittime delle purghe che con discrezione avevano inseguito la verità durante gli anni delle dittature di destra (la democrazia in Corea del Sud è giovane: fine anni Ottanta), era scesa in miniere abbandonate ricche di resti umani. Invano. «Non ha ritrovato le ossa del fratello. Neppure un frammento», dunque «può darsi che a partire da quel momento sia avvenuta una scissione in lei» e «suo fratello aveva iniziato a esistere contemporaneamente in due dimensioni diverse»: ecco, la vita procede per gemmazione, assenza e presenza si scambiano le parti. A questo serve il tempo plurale. Il brulicare di immagini notturne, di discese nel buio, di profondità, converge nell'interiorità dell'essere umano che sa ascoltare l'inudibile.

J

È un epos civile, declinato nel proprio personalissimo idioma lirico, quello che Han Kang libera in *Non dico addio*, in una dimensione meno corale rispetto ad *Attì umani*. Figlia di un'altra epoca (il 27 novembre compirà 54 anni), la scrittrice non porta su di sé le stimmate del Novecento coreano, che i successi del tecnocapitalismo e dell'«onda» pop sembrano troppo spesso occultare. Han Kang — in sintonia con una sensibilità intercettata anche da cinema e tv, e condivisa da autori coetanei come Lee Jung-myung — esige di tenere conto del male che ha abitato, e abita ancora, il suo Paese. È una tensione che sostanzia l'opera, per esempio, dei due autori, entrambi incarcerati durante la dittatura, che prima di lei erano stati accostati al Nobel, il narratore Hwang Sok-yong (era stato militare in Vietnam) e il poeta Ko Un (nel 2018 accusato di abusi sessuali).

A differenza loro, Han Kang in quegli anni non c'era. Non c'era, eppure sa come esserci, comunque. Illuminare il passato illumina il presente benché lo ferisca. La risacca del tempo spinge la storia collettiva dentro le storie individuali, nell'affrattarsi dei sommersi e dei salvati. «Fu allora che capii. Che dolore terribile sia l'amore». Han Kang allo stato puro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■■■■■■■■■■
Storia	■■■■■■■■■■
Copertina	■■■■■■■■■■

pre sarà, solo la fine di un mondo. Del mondo di qualcuno che incidentalmente è lì per raccontarla. Ma poi, appunto, le cose vanno avanti in nuovi cicli, sul piano storico come su quello cosmico, «e non possiamo più illuderci che insieme a noi qualcosa si concluderà». Per esplicitare la propria riflessione, Krasznahorkai sceglie un esempio familiare a tutti, quello dell'1 settembre, nel racconto che dà il titolo alla raccolta. Vivevamo in quel contesto che Francis Fukuyama aveva definito «la fine della storia», finché un giorno due aerei andarono a colpire il World Trade Center e la storia ricominciò a marciare, in direzioni imprevedibili e per questo allarmanti. Un mondo era finito; un altro mondo, non necessariamente migliore, cominciava.

Ma chi conosce l'opera dell'ungherese sa bene che il semplice commentario storico-politico non fa per lui: la questione, per Krasznahorkai, è sempre cosmica, e i fatti degli uomini, per quanto utili a capire quanto la situazione sia disperata, non sono differenti dall'affanno di formiche a cui un bambino continua a distruggere i tunnel. Lo stesso titolo, che pare suggerire una visione speranzosa, è perversamente sarcastico: il mondo va avanti, certo, e le cose continueranno ad andare male, molto male, ci dice l'autore con un ghigno luciferino.

I protagonisti dei racconti di *Avanti va il mondo* sono tanto variegati quanto possono esserlo un ragazzino portoghese sfruttato e il cosmonauta Yuri Gagarin; un

i



LÁSZLÓ KRASZNAHORKAI
Avanti va il mondo
Traduzione di Dóra Várnai
BOMPIANI
Pagine 352, € 20

László Krasznahorkai (Gyula, Ungheria, 1954; foto di Carlos Alvarez/Getty) ha vinto il Booker nel 2015

interprete perduto a Shanghai e Friedrich Nietzsche che impazzisce a Torino; un nobile veneziano e un grande obeso che predica a Varanasi, oltre a figure più prettamente kafkiane come il protagonista della *Costante di Teseo* — con le sue 65 pagine il racconto più lungo della raccolta — chiamato non si sa dove, da non si sa chi, a tenere una conferenza su non si sa cosa, ma il lettore affezionato riconoscerà tutti i grandi temi dell'autore: la fine del mondo, l'arrivo di visitatori inattesi, le beffe della storia, l'assurdità della realtà e la sua fondamentale inconoscibilità. Allo stesso modo torna il suo tipico stile, fatto di frasi lunghissime (a volte molte pagine): Krasznahorkai ebbe del resto a definire la frase breve come «un fatto artificiale», e a descrivere l'esperienza umana come «la possibilità di dire qualcosa, almeno il tempo di una frase». E se la frase deve essere una sola, allora meglio che sia lunga...

Oltre che per le frasi lunghe, Krasznahorkai ha una passione per le strutture atipiche ma coerenti: la precedente raccolta *Settolo* è discesa quaggiù era organizzata secondo i numeri di Fibonacci, mentre qua i racconti sono divisi in tre sezioni i cui titoli alludono a un non specificato oratore — presumibilmente l'autore medesimo — intitolati *Parla*, *Racconta* e *Saluta*. Non tutti i 21 testi sono racconti veri e propri: alcuni sono brevi riflessioni filosofiche d'impronta nichilista, atte quasi a commentare le parti più narrative, e per quanto l'effetto

generale sia quello di un libro tematicamente e stilisticamente coerente, è chiaro che la struttura è stata ideata a posteriori, onde mettere assieme in un unico volume pagine nate in contesti differenti, a volte a distanza di anni. Pare anche un po' tardi per operazioni come *Il cigno di Istanbul*, penultimo «racconto» del volume, che consta di 79 paragrafi su pagine bianche, ovvero letteralmente 18 pagine bianche: va bene che sei Krasznahorkai, e che la raccolta ha un deliberato respiro da installazione artistica (dopo le pagine bianche, la terza sezione, *Saluta*, è composta da un solo, breve racconto), ma 4' e 33" di silenzio di John Cage ha più di settant'anni e dopo di essa, da idee simili, c'è passato qualunque esordiente. Al netto di tali *defaillance*, che paiono del resto mero frutto della necessità di mettere assieme il libro aggiungendo un piano di significato, resta confermato con *Avanti va il mondo* che Krasznahorkai è portatore di una visione universale che, come scrisse W.G. Sebald, «sorpassa di molto le preoccupazioni minori della narrativa contemporanea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■■■■■■■■■■
Storia	■■■■■■■■■■
Copertina	■■■■■■■■■■